

COMUNITÀ

L'analisi

Il vero rischio che corre il Partito democratico



Claudio Sardo

IL PARTITO DEMOCRATICO NON RISCHIA LA ROTTURA PER IL TIMORE DI QUALCUNO DI «MORIRE SOCIALISTA» ORA CHE È APPRODATO UFFICIALMENTE NEL PARTITO SOCIALISTA EUROPEO. E neppure per il timore di qualcun altro di «morire democristiano» ora che Renzi ha conquistato Palazzo Chigi e sconfitto l'ultima generazione di dirigenti nata nel Pci. Sul piano identitario il Pd è più solido di quanto non pensino molti dei suoi stessi esponenti. Nasce dall'Ulivo, ma in realtà le sue radici affondano ancor prima nella storia repubblicana. È oggi il solo partito nazionale e, nel bene come nel male, così è percepito dai cittadini. Ha grandi responsabilità verso l'Italia: non può andare all'opposizione di se stesso. Costituisce l'albero maestro di qualunque ipotesi di sinistra, e le stesse componenti più radicali che si stanno radunando nella lista Tsipras non possono che guardare al Pd come interlocutore necessario se non vogliono scivolare nello spazio dell'alterità totale e anti-sistema ora saldamente presidiata da Grillo.

Ma il Pd non è affatto immune da rischi. Nell'impresa in cui si è gettato si gioca comunque l'osso del collo. Non è questo un ordinario tentativo di governo della crisi. Non c'è più nulla di ordinario con queste cifre di decrescita, con questa moria di imprese, con questa sofferenza sociale, con questa domanda di lavoro che non trova risposte, con queste politiche sbagliate a Bruxelles. Siamo come in un dopoguerra. E l'opera di ricostruzione nazionale deve avere l'idea di un nuovo sviluppo, ma al tempo stesso anche una seria politica costituzionale per rianimare e riformare un sistema democratico vicino al collasso. Questa capacità guidò l'Italia dopo la Liberazione.

Ecco, nella connessione tra ricostruzione economica, cambiamento in Europa e ricostruzione democratica, il Pd si gioca la sua stessa esistenza. E se non fosse capace di affrontare la questione democratica, che non è secondaria o sovrastrutturale rispetto ad ogni ipotesi di rilancio e di innovazione del Paese, il Pd potrebbe anche crollare. Siamo a un bivio. L'alternativa è se affrontare il governo della crisi costruendo un nuovo, vitale circuito democratico oppure se accettare la deriva leaderista e populista. Se rianimare, con partiti rinnovati, trasparenti, contendibili, il sistema parlamentare oppure assecondare la spinta anti-partitica e anti-parlamentare. Un Pd che rinunciassi alla sfida della democra-

zia perderebbe la ragione sociale. Non è vero che i tempi stretti ci impongono la scorciatoia autoritaria dell'uomo forte. È vero invece che è in atto già da tempo un trasferimento di poteri dalle istituzioni rappresentative ad entità esterne, cioè poteri finanziari, tecnocrazie, oligarchie, istituti internazionali. E che questo processo è esattamente una delle ragioni del nostro declino.

Le questioni istituzionali che il Parlamento sta affrontando non sono allora la ricreazione dei politologi e dei perditempo. Sono un pezzo decisivo del progetto di ricostruzione. Non solo il premier Renzi, ma l'intero Pd si sta giocando la faccia. La legge elettorale è una questione seria, che non può considerarsi conclusa per il solo fatto che Renzi e Berlusconi abbiano trovato un accordo di base. E non c'è soltanto la legge elettorale. La riforma del Senato e quella del Titolo V ridisegneranno la forma di Stato e di governo: il vuoto di contenuti che ancora oggi accompagna questi temi è preoccupante. Ma il compito della legislatura va ancora oltre. Bisogna costituzionalizzare i partiti, altrimenti la crisi di fiducia e di credibilità che li ha travolti nel ventennio passato, diventerà irreversibile. Bisogna attuare finalmente l'articolo 49. L'ha detto ieri molto bene il presidente del Senato Grasso: come si può pensare di affrontare un impegno costitutivo di questa portata senza garantire nei partiti - cioè negli strumenti veri della democrazia dei cittadini - la trasparenza dei bilanci, le regole di democrazia interna, la parità di genere,

una legge sui conflitti di interessi, le incompatibilità, il divieto dei doppi e tripli incarichi? I partiti padronali e patrimoniali hanno distrutto le istituzioni e ci hanno spinto a ridosso di un presidenzialismo straccione, evocato ma non dichiarato.

O il Pd riuscirà a rompere questo schema, o non ce la farà neppure a rilanciare l'economia e la società. I leader servono - oggi ancora più di ieri - per affermare politiche, progetti di cambiamento, stagioni nuove. Ma non sono il surrogato della democrazia. Ne sono uno strumento. Ieri alla Camera è stata una giornata triste. L'Italicum (ancora in una versione simil-Porcolum) sta passando senza modifiche di sostanza. Una volta ridotta la validità della legge alla sola Camera, c'è un tacito accordo a riesaminare il merito in Senato. Persino l'emendamento sull'equilibrio di genere incontra pesanti veti. Adirittura è stata approvata la norma che consente ai partiti più forti della coalizione di «rubare» i voti dei partiti minori alleati che non superano lo sbarramento. Una simile mostruosità serve esattamente a confermare il bipolarismo coatto e le coalizioni lunghe, che nella «seconda Repubblica» sono state armi per demolire i partiti, per incentivare il trasformismo, per trasformare la politica in un teatrino di leader impotenti. Nel sostenere il governo, il Pd deve dare una nuova prospettiva al suo essere partito. Deve creare anche fuori da sé la convenienza a costruire partiti nuovi, ma democratici e autorevoli nelle istituzioni. Se si arrende, se rinuncia ad essere partito, ha già perso.

Maramotti



La polemica

Bilancio pubblico, disubbidire all'Europa



Paolo Leon

SEGUE DALLA PRIMA

Tra l'altro, perché l'Italia ha contribuito al capitale del Meccanismo europeo di stabilità, che però non interviene a favore dei Paesi con debito alto, ma solo di quelli in pericolo di fallimento, che non è il caso dell'Italia.

C'è qualcosa di profondamente sbagliato nelle decisioni della Commissione e che non se ne renda conto è a sua volta un mistero: basterebbe che si rivolgesse al Fondo monetario Internazionale per farsi spiegare qualcosa del funzionamento delle economie in fase recessiva. Il debito è alto, perché era alto fin dall'inizio dell'euro; è stato ridotto più volte negli anni, ma la crescita del Pil, che è al denominatore del rapporto con il debito, è stata frenata dalla necessità di presentare ogni anno un bilancio pubblico con avanzo

primario (entrate meno spese, senza gli interessi) proprio per ridurre il debito; così facendo, una parte rilevante della domanda di beni e servizi della pubblica amministrazione è stata sterilizzata, riducendo il livello del Pil.

Quanto più si vuole aumentare il Pil con politiche di offerta, come l'aumento delle imposte, la riduzione delle spese pubbliche, o il taglio di salari e stipendi (che si vede in tutta evidenza dal peggioramento della distribuzione del reddito), tanto più si riduce la domanda di beni e servizi, e le imprese sono costrette a chiudere. È un classico circolo vizioso, ben noto e già investigato, che solo le teste dure dei partiti conservatori che dominano la Commissione ignorano.

C'è qualcosa di più profondo, in questa questione, del caso italiano (greco, portoghese, spagnolo). Quando una regola, come quella del fiscal compact, è sbagliata, è illegale rispettarla anche se è scritta in Trattati, approvati da Parlamenti e, magari, incastonata nelle costituzioni. Il verso di Giovenale, citato all'inizio, è per alcuni soltanto l'espressione del monopolio della forza che spetta allo Stato; ma se quella forza è contraria al diritto (naturale, per qualcuno, collettivo per altri), allora diventa l'espressione di un potere autoritario.

Che la regola sia illegale, lo dimostrano poi i dati: entro l'eurozona sono ormai molti anni che alcuni Paesi godono di un surplus nei conti con l'estero, mentre altri soffrono

un deficit. In economia, una delle regole dell'equilibrio vorrebbe che nessun Paese fosse in surplus o deficit «strutturale». Entro un'unione monetaria, è necessario che i Paesi in surplus finanzino quelli in deficit, e non con prestiti, bensì acquistandone beni e servizi. Purtroppo, nell'eurozona non esiste un'autorità capace di punire i grassi e favorire i magri, perché la Banca Centrale è stata creata al solo scopo di garantire la stabilità monetaria. Ma anche in questo caso, c'è qualcosa di illegale, perché surplus e deficit strutturali determinano deflazione, un evento che i Trattati europei penavano non esistesse.

È abbastanza commovente lo sforzo di Draghi di negare l'evidenza della deflazione, anche se dichiara che l'eurozona dovrebbe attestarsi su un'inflazione del 2% all'anno. L'ho già scritto più volte, ma contro Giovenale c'è un brocardo insuperabile: «Ad impossibilia nemo tenetur» (nessuno è tenuto a fare cose impossibili). Mi rivolgo ai giuristi che studiano il diritto europeo: dov'è la loro analisi? Perché non sfidano la Corte di Giustizia sulle sue interpretazioni dei Trattati? Pochi si sono misurati sul diritto al rifiuto di regole sbagliate, anche se molti - Guarino, Gianni Ferrara, Ferrajoli - hanno da tempo denunciato le mancanze dei Trattati. A questi dovrebbe rivolgersi il nuovo governo, se vuole costruire una posizione di forza nei confronti della Commissione: non pugnare, ma il diritto va sbattuto sul tavolo europeo.

L'intervento

Minoranza Pd responsabile Altri sono poco coerenti



Giuseppe Lauricella
Deputato Pd

<PARTIAMO DA UN DATO: IL TESTO-BASE DELL'ACCORDO CON FORZA ITALIA COSTITUIVA, SOTTO VARI PROFILI, UNO STRUMENTO NELLE MANI DI BERLUSCONI PER ELIMINARE LE MINORANZE ESTERNE ED INTERNE AI PARTITI MAGGIORI, SENZA, IN ALCUN MODO, RISOLVERE IL PROBLEMA DELLA GOVERNABILITÀ. Proprio la governabilità costituisce - soprattutto dopo la sentenza n. 1/2014 della Corte costituzionale - un principio ineludibile per qualsiasi legge elettorale.

Fin dal primo atto, Matteo Renzi, da segretario del Pd, ha proposto, ottenendo il sostegno della direzione nazionale del Pd, un unico e coerente percorso di riforme, che andasse dalla legge elettorale alla revisione del bicameralismo, per giungere ad un bicameralismo differenziato, in cui una sola Camera (dei Deputati) accordi o revochi la fiducia al governo. Lo stesso progetto che, poi, diventa il primo punto del programma del governo Renzi.

Avremmo preferito, e lo abbiamo proposto, che, essendo venuta meno anche la «premura», atteso l'impegno di un governo di legislatura, si invertisse l'ordine dei fattori: prima il sistema bicamerale; poi, una legge elettorale coerente e, magari, migliore.

Legare per legge il sistema elettorale e la modifica del bicameralismo è una coerenza di sistema

La minoranza del Pd, essendo rimasto invariato l'ordine, con senso di responsabilità e per un sistema coerente, ha assunto fin dalla prima Commissione, tramite l'emendamento che reca la mia prima firma, la posizione più logica e ragionevole: tenere legate la legge elettorale e la modifica del bicameralismo.

Dunque, la legge elettorale avrebbe efficacia dall'entrata in vigore della legge costituzionale di modifica del bicameralismo.

D'altra parte, la legge elettorale prevista nel testo-base non avrebbe potuto funzionare così come è stata concepita, atteso che, sia alla Camera che al Senato, sarebbero risultate due maggioranze diverse, in ogni caso. L'effetto: un governo di larghe intese. Quindi nessuna governabilità ma uno strumento utile ad andare subito alle urne, con la probabilità che vincessero Forza Italia o che, al massimo, con Berlusconi avremmo dovuto condividere un governo di larghe intese. Un'operazione a somma zero, se è vero che con Forza Italia non intendiamo «più» governare.

Legare formalmente e per legge il sistema elettorale e la modifica del bicameralismo è una coerenza di sistema, inattuabile sul piano della logica e della funzionalità, ma «disastroso» (secondo Brunetta) per chi vuole il voto subito ma non le riforme.

Pertanto, la soluzione accettata da Berlusconi rappresenta un male minore per Forza Italia: disciplina il sistema elettorale per la sola Camera dei Deputati, non lega formalmente, ma solo politicamente, legge elettorale e modifica del bicameralismo, lasciando aperta la possibilità tecnica di elezioni, seppur politicamente inconcepibile.

Su un dato non vi possono essere dubbi: se avessimo approvato il testo-base per Camera e Senato avremmo prodotto un'arma per Forza Italia, incostituzionale, ma pronta all'uso e avremmo certificato la fine di ogni revisione costituzionale.

La mediazione trovata rende più difficile la possibilità di andare ad elezioni e crea le condizioni per una possibile modifica del bicameralismo, cui legare la legge per la sola Camera. Altrimenti, tutti avremo fallito.

Non so quanti se ne siano accorti, ma esiste un emendamento «aggiuntivo» che ripropone la formalizzazione del legame tra legge elettorale e modifica del bicameralismo. Approvarlo renderebbe tutto il percorso sicuro e coerente. Ma la coerenza è un bene non comune.